



IL RUOLO DELLA CULTURA NELLE SFIDE DELLA RIGENERAZIONE TERRITORIALE OLTRE IL PNRR: VISIONI, ESPERIENZE, CRITICITÀ

*Relazione introduttiva di Fabio Renzi,
Segretario generale Fondazione Symbola,
per ArtLab 2025 Novara.
Bozza definitiva senza slide di riferimento.*

L'Italia è al centro del Mediterraneo che - come ci ricorda Fernand Braudel il suo più importante storico contemporaneo - è un mare tra terre prevalentemente montuose. Secondo Eurostat ben il 66% della superficie nazionale del paese è classificabile come montana ed alto collinare, il doppio della media Ue (32,6%), molto più della Francia (20,6%) e della Germania (11,8%).

Il Mediterraneo è oggi uno dei maggiori hot spot climatici - è in testa alla classifica dei mari più caldi a livello globale - a causa dell'innalzamento delle temperature delle acque che alimenta l'energia e la portata dei fenomeni meteorologici.

Anche le montagne sono considerate degli hot spot climatici perché registrano un riscaldamento più rapido quasi del doppio rispetto alla media globale. Le conseguenze sono il ritiro dei ghiacciai, la diminuzione della neve, la perdita di biodiversità, la scarsità idrica e l'aumento degli eventi estremi come alluvioni, esondazioni ed allagamenti.

Si comprende allora meglio a quali rischi è esposto un paese come l'Italia prevalentemente montuosa e alto collinare, circondato da mari e al centro del Mediterraneo.

Rischi che minacciano l'assetto territoriale generale del Paese se consideriamo che le catene alpina, appenninica e insulari sono limitrofe, prossime e spesso interstiziali alla maggior parte dei sistemi insediativi più densamente abitati e più intensamente urbanizzati.

L'alternarsi e il ripetersi di periodi di siccità e di precipitazioni intense è dunque la nuova normalità con la quale dobbiamo imparare a convivere.

Le conseguenze sono incendi boschivi, alluvioni ed esondazioni che mandano sott'acqua città e campagne che aumentano esponenzialmente il rischio idrogeologico in un paese segnato da ben 22mila Km di reticolo idrografico, con quasi un quarto del territorio (il 23%) a rischio frane.

Il quarto Rapporto Ispra “Dissesto idrogeologico in Italia” - presentato recentemente e che fa riferimento al triennio 2022-2024 - registra *“che la superficie a rischio frane è aumentata in appena quattro anni del 15%, passando dai 55.400 km² del 2021 ai 69.500 km² del 2024 e che gli ultimi tre anni sono stati caratterizzati da eventi idro-metereologici di eccezionale intensità: le esondazioni diffuse lungo le aste fluviali principali e secondarie nelle Marche del settembre 2022, le colate rapide di fango e detrito nell'isola di Ischia nel novembre 2022 con 12 morti, le alluvioni in Emilia-Romagna nel maggio 2023, con danni stimati in 8,6 miliardi di euro, le intense precipitazioni in Valle d'Aosta e Piemonte settentrionale nel giugno 2024, con effetti significativi in termini di esondazioni e colate detritiche”*. Un elenco al quale si aggiungono le successive alluvioni in Emilia Romagna nei mesi di giugno, settembre, ottobre 2024 e marzo 2025 e in Piemonte nell'aprile 2025.

“I cambiamenti climatici – si legge nel rapporto – stanno determinando un incremento della frequenza delle piogge intense e concentrate, con conseguente aumento delle frane superficiali, delle colate rapide di fango e detriti, delle alluvioni, incluse le flash flood (piene rapide e improvvise), amplificando il rischio con impatti anche su territori storicamente meno esposti”.

Un nuovo studio basato su una metodologia consolidata e già pubblicata, stima le perdite economiche da eventi estremi in Europa in questa ultima estate 2025. I risultati sono impressionanti, soprattutto per l'Europa meridionale, e mostrano come i fenomeni meteorologici estremi possano ostacolare le economie non solo direttamente e nell'immediato, ma anche su periodi più lunghi. In Italia, le perdite stimate dell'ultima estate sono di 11,9 miliardi di euro per il 2025 e si prevede che raggiungano i 34,2 miliardi di euro entro il 2029. Ciò corrisponde rispettivamente allo 0,6% e all'1,75% del prodotto economico italiano del 2024. Inoltre, lo studio chiarisce che i costi macroeconomici delle catastrofi superano di gran lunga le semplici misure di danno e distruzione, come le "perdite economiche" tipicamente compilate dai riassicuratori, queste non includono, ad esempio, la riduzione della produttività e della produzione nel settore delle costruzioni e dell'ospitalità a causa delle ondate di calore, né gli impatti indiretti come la perdita di produzione delle fabbriche danneggiate, i costi umani, i costi ambientali, l'inflazione, i costi di adattamento e le ricadute attraverso il commercio e i collegamenti della catena di approvvigionamento.

Eventi estremi aggravati dal crescente sottoutilizzo e abbandono di molte aree montane e alto collinari secondo la Relazione sull'alluvione dell'Emilia Romagna del 2023 laddove evidenzia che *“Molti terreni forestali e agricoli abbandonati hanno causato una riduzione delle cure ordinarie del territorio e quindi anche di abbandono della rete idraulica minore. Il conseguente aumento di copertura forestale derivante dall'abbandono dell'uso del suolo che dovrebbe corrispondere a un aumento della capacità regimante della vegetazione, non si verifica perché l'aumento di copertura forestale,*

soprattutto in caso di foreste non gestite, abbinato alla diminuzione di manutenzione del territorio agricolo può essere controproducente in caso di eventi pluviometrici estremi in quanto l'aumento di densità all'interno del popolamento induce una maggiore competizione che riduce la resistenza meccanica indebolendo il popolamento (e la capacità di ancoraggio delle radici), ed una maggiore mortalità. Inoltre l'abbandono favorisce ribaltamenti di ceppaie, soprattutto in cedui abbandonati, mortalità di alberi e polloni che va ad alimentare il trasporto solido delle lave torrentizie, a mettere in pericolo infrastrutture lungo i corsi d'acqua".

Una diagnosi valida anche per tutti gli altri eventi alluvionali, e proprio per questo particolarmente preoccupante visto che la crescita esponenziale delle aree boscate a scapito dei terreni agricoli è il principale indicatore dell'abbandono. Dal 2021 in Italia l'estensione dei territori boschivi e semi-naturali è maggiore di quella dei terreni ad agricoltura intensiva o semi-estensiva e interessa ben il 40% del totale della superficie del territorio nazionale; ma quasi la metà (48,8%) delle foreste non sono oggetto di alcun intervento, solo il 13,3% ha un piano di gestione e il prelievo medio sul loro accrescimento annuo si ferma al 18% rispetto al 40% della media europea e al 70% dei paesi scandinavi. Un quadro critico e preoccupante soprattutto per il 66% del territorio nazionale montano e alto collinare dove la copertura forestale raggiunge il 70% a fronte di un 25% di aree agricole in progressiva contrazione e di un 5% di territorio artificiale e urbanizzato.

La sovrapposizione delle mappe della copertura forestale e dell'indice di franosità con quelle delle curve demografiche inesorabilmente declinanti e dell'invecchiamento della popolazione evidenzia chiaramente che le aree montane e alto collinari sono l'epicentro di una doppia sfida: climatica e demografica.

Una montagna disabitata - prevalentemente frequentata per motivi di svago e ricreazione - non può certo assicurare un efficace contributo nel contrasto alla crisi climatica, riducendosi così ad oggetto e non soggetto protagonista delle politiche e delle azioni di mitigazione e soprattutto di adattamento.

Politiche ed azioni che pretendono la presenza stabile e radicata di comunità e istituzioni locali in grado di animare e sostenere l'economia dei territori e di svolgere le funzioni di vigilanza, monitoraggio, cura e manutenzione territoriale in grado di assicurare i fondamentali servizi ecosistemici.

Per questo le sfide della rigenerazione vanno collocate dentro il più ampio e complesso quadro della nuova questione territoriale nazionale rappresentata dal 66% del Paese interessato dalle aree montane ed alto collinari.

Una questione che non rimuove quella storica meridionale, ma reinterpreta e ri attualizza alla luce delle sfide attuali che rischiano addirittura di

aggravare e ampliare il divario tra il nord e il sud del Paese; come purtroppo confermato dal recente Rapporto sulle Montagne dell'Uncem che registra nelle aree montane per gli anni 2022 - 2023 circa 100mila ingressi (65 mila italiani e 35 mila stranieri) oltre le uscite, prevalentemente nelle aree del nord e del centro mentre quelle meridionali continuano a segnare un andamento negativo.

E il ruolo principale della cultura nelle sfide della rigenerazione non è forse quello di contribuire ad elaborare visioni, promuovere intuizioni e immaginari, sollecitare sensibilità ed emozioni, mobilitare energie per dare consapevolezza, forza e rappresentazione alla nuova questione territoriale nazionale come è stata capace di fare con quella meridionale?

Una analogia meno magniloquente e più stringente di come può apparire e che affida alla cultura il ruolo di dare un carattere strutturale e generativo alla rigenerazione territoriale e non sovrastrutturale e ripetitivo del catalogo di progetti e iniziative già conosciuti e realizzati.

Per questo anche la progettazione culturale deve uscire dalla comfort zone del “**testo**” - inteso come spazio urbano, nel quale e per il quale sono prevalentemente pensate la maggior parte delle iniziative, per occuparsi più del “**contesto**”.

Promuovendo idee e attività che favoriscano il formarsi di coalizioni progettuali e incoraggiando quella condivisione e collaborazione tra comunità e istituzioni locali necessarie a favorire la coesione territoriale, piuttosto che incentivare la competizione tra comuni come purtroppo avviene con le attuali modalità di distribuzione a pioggia dei finanziamenti e di predisposizione dei bandi.

Se le sfide della rigenerazione sono dunque territoriali ne consegue, ad esempio, che oggi occuparsi di cammini, ciclovie, sentieri, itinerari storico culturali, ponti tibetani, parchi avventura significa prestare la dovuta attenzione alla loro reale agibilità e fruibilità in un futuro più prossimo di quello che siamo portati ad immaginare: a causa dell'esponenziale e inesorabile inselvaticimento delle aree che attraversano, sempre più a rischio di incendi boschivi, schianti di alberi, smottamenti, frane e presenza di una fauna selvatica sempre più confidente.

Occuparsi della ristorazione o della promozione delle tipicità agroalimentari significa prestare attenzione alla provenienza locale dei prodotti, mantenendo così la diversità paesaggistica, biologica, culturale e colturale delle montagne italiane.

Come favorire giustamente l'ospitalità, anche attraverso la tipologia dell'albergo diffuso, senza considerare i rischi di innescare processi di gentrificazione turistica può portare a rendere più onerose le condizioni di residenzialità per le comunità presenti e di rendere difficile e scoraggiare l'arrivo di nuovi abitanti.

Per questo il necessario contributo della progettazione culturale alle sfide della rigenerazione sarà tanto più importante quanto più avrà un carattere strutturale, e non sovrastrutturale come rischiano di essere molti degli interventi finanziati dal PNRR.

Strutturale nel porsi il problema che il **come**, il progetto, non può essere disgiunto dal **perché**, contrastare il sottoutilizzo e l'abbandono dei territori, e dal **chi**, le neocomunità che prenderanno forma e identità dentro i processi di neopopolamento.

E accanto all'attenzione alla gestione e valorizzazione del patrimonio esistente il ruolo della cultura non è anche di quello di promuovere l'assunzione di responsabilità di immaginare e produrre nuovo patrimonio?

Nuovo patrimonio coerente con una visione delle aree montane e alto collinari - non retrospettiva, passatista, compensativa, risarcitoria e paternalistico assistenziale - che le vede come la frontiera avanzata delle principali ed esistenziali sfide della nostra contemporaneità: climatica e demografica in primis.

Un vero e proprio radicale rovesciamento di prospettiva e di narrazione, un nuovo discorso pubblico che si lascia alle spalle quello attuale e stanco sulle aree interne, un cambio di spartito per suonatori finalmente nuovi.

La montagna come epicentro delle innovazioni culturali, sociali, amministrative e istituzionali, economiche e tecnologiche con le quali contrastare l'avanzare delle terre; l'inselvaticimento, il restringersi e rimpicciolirsi dei territori e l'evaporazione delle comunità.

È questo l'immaginario che la cultura deve contribuire ad elaborare ed arricchire, anche criticamente, e promuovere per generare un cambiamento nelle opinioni e percezioni sociali consolidate, nelle scelte delle priorità economiche e nell'agenda della politica.

Non si chiede quindi alla cultura di occuparsi delle prospettive promettenti che l'economia circolare apre a questi territori, per il 95% interessati da boschi e campagne, grazie a una gestione innovativa e sostenibile del patrimonio forestale - per un paese che con il 40% di boschi importa l'80% del legno per alimentare la sua industria che è terza al mondo dopo Cina e Vietnam nell'export dell'arredo legno - e di quello agroalimentare fatto di prodotti di qualità, sani e spesso biologici legati al patrimonio delle diversità biologiche, culturali e colturali locali la cui domanda eccede di molto l'offerta. Un patrimonio quello agroalimentare ed enogastronomico connotativo dell'identità dei territori e della loro offerta turistica - ben il 92% delle produzioni tipiche nazionali proviene da comuni sotto i 5mila abitanti che sono in larghissima parte montani - cresciuta in questi anni in quantità e qualità dal punto di vista culturale, della ristorazione e

dell'ospitalità, di pari passo all'esponenziale aumento del numero delle persone che scelgono la montagna per le loro vacanze.

Però si può chiedere alla cultura di guardare alle sfide della rigenerazione territoriale, non solo collocandole nell'ambito della nuova questione territoriale nazionale, ma anche in quello dell'economia circolare che sollecita a ritornare a pensare alla montagna come luogo di produzione di beni e non solo di fruizione patrimoniale.

Non si tratta di svalutare o sminuire la lunga stagione di promozione e offerta del territorio che ha restituito identità e visibilità a tante realtà della montagna italiana - generando quelle economie locali che hanno frenato ed attutito le parabole demografiche discendenti grazie proprio alla valorizzazione del patrimonio naturale e culturale - ma di avere la consapevolezza che solo rendendo la montagna più produttiva la si renderà anche più protettiva e quindi più abitabile e popolata.

Per affrontare le sfide della rigenerazione territoriale sarà necessario però innescare un processo di *neo popolamento* - non tanto e non solo come il risultato di un lento processo di abbandono delle città verso le aree montane - ma come esito di un progetto capace di costruire e offrire nuove condizioni di attrattività territoriale.

Un neologismo più radicale e interrogante - quello di neo popolamento - rispetto a quello più rassicurante e tradizionale di ripopolamento, che indica che per affrontare le sfide della rigenerazione territoriale non basta rimboccare il bacino demografico esistente, puntellare, consolidare e rinforzare le mura delle vecchia civitas, ma occorre fondare nuove citas.

Civitas nuove, perché il neo popolamento riguarderà inevitabilmente i caratteri inediti delle neo comunità - delle nuove forme sociali e culturali e quindi delle nuove identità territoriali - che nasceranno dall'incontro tra le comunità presenti - quelle che abitano e frequentano con continuità le montagne - i giovani - nativi climatici e digitali richiamati da sfide che si giocano sul terreno dove convergono crisi climatica, innovazione tecnologica e digitale e intelligenza artificiale - e gli immigrati, chiamati ad essere protagonisti decisivi di un processo di neo popolamento, destinato ad essere irrilevante in assenza del loro fondamentale contributo già evidente in molte realtà territoriali e produttive del Paese.

Una dimensione colta meglio di altri da Giovanni Teneggi quando scrive “...si sottace troppo spesso e non inconsapevolmente quanto divisiva e controintuitiva sia, malgrado tutto, la parola neo popolamento. Se l'obiettivo di rigenerare è accolto senza controdeduzioni pubbliche di rilievo, dirlo neo popolamento trova ancora reazioni di un certo rilievo politico e in genere le preveniamo evitando di affrontare così decisamente il tema o aggirando con maldestre giustificazioni lessicali”. E proprio per questo Teneggi richiama ad una maggiore necessaria coerenza, sollecitata e pretesa dalla radicalità della prospettiva indicata dalla nuova parola scelta, quando scrive “Se

diciamo neo-popolamento invece di ripopolamento, allora dobbiamo dire generazione e non ri-generazione. Occorre una nascita nuova e consapevole dei territori: altra, intenzionale, scardinante, dirompente, gioiosa”.

Proponendo così una declinazione della parola neo popolamento fortemente legata ad una visione prospettica e generativa di inediti paesaggi naturali, assetti territoriali, scenari sociali e culturali e alle nuove opportunità economiche e di lavoro che possono aprirsi, che rendono immaginabile e praticabile la scelta di abitare nelle aree montane ed alto collinari.

Una visione che può dare valore e rispondere a quella domanda di orizzonte di senso e di maggiore equilibrio con le proprie scelte di vita, che segna profondamente il rapporto con il lavoro delle giovani generazioni.

E se come ci ricorda Giacomo Becattini **“È il luogo a educare la comunità che lo abita; è il patrimonio di saperi, culture, esperienze, tradizioni a fornire alle persone che vivono in un certo luogo la direzione da percorrere per la crescita, per il proprio arricchimento continuo nel tempo”** diventa cruciale la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità presenti nel trasmettere ai nuovi abitanti le chiavi interpretative fondamentali per formarsi quella necessaria coscienza di luogo dei territori nei quali arrivano.

Comunità presenti quindi generative di **“coscienza di luogo”** - in un rapporto dialettico e probabilmente anche conflittuale con i nuovi arrivati - ma anche di nuove esperienze comunitarie a partire da quelle che possono nascere da un associazionismo fondiario, agricolo e forestale, capace di **vedere** i tanti **beni privati**, sottoutilizzati e abbandonati che costituiscono un evidente fattore diseconomico e di vulnerabilità e pericolosità territoriale, come **“beni comuni”** che, opportunamente gestiti e valorizzati, possono generare e distribuire nuova ricchezza, rianimare e ri motivare le comunità presenti, proporre condizioni contemporanee - e per questo necessariamente inedite - di attrattività che favoriscano il neo popolamento.

Un passaggio obbligato se consideriamo che le comunità presenti oltre ad essere depositarie del patrimonio immateriale - antropologico culturale - sono anche proprietarie del patrimonio materiale, case e terreni, che deve essere necessariamente rimesso in circolo per sottrarlo al sottoutilizzo e all’abbandono.

Come sollecitare allora in comunità invecchiate e decimate, destinate ad evaporare nell’arco dei prossimi 20/30 anni, il formarsi di quella coscienza di ruolo che le faccia percepire e le renda protagoniste del futuro dei territori?

Come uscire da una dimensione retrospettiva, difensiva, e troppo spesso escludente, per entrare in una prospettiva, aperta e inclusiva - dove mahlerianamente le comunità custodiscono il fuoco dei territori piuttosto che venerarne le ceneri - tramandando ai nuovi abitanti, giovani italiani e

immigrati anch'essi prevalentemente giovani, un certo sguardo sui luoghi, la lettura e la comprensione di posture antropologiche, conoscenze contestuali, saperi locali, pratiche culturali e tradizioni culturali, riti, celebrazioni e ricorrenze che scandiscono il tempo dei territori e segnano profondamente i caratteri fondamentali della loro identità?

Come quello rappresentato dalla presenza di un patrimonio culturale diffuso nei confronti del quale le comunità presenti hanno da sempre avuto un rapporto simbiotico, intimo e familiare prima ancora che di orgoglio pubblico parrocchiale o comunale; pregando dentro quelle chiese, davanti a quei cristi, a quei santi e a quelle madonne; davanti ai quali ancora oggi si battezzano, comunicano, cresimano, si sposano e infine si accomiatano.

Quale sfida culturale più grande di quella di inserire nelle menti, se non nel cuore, degli abitanti futuri - generalmente meno credenti e praticanti e in molti casi appartenenti a religioni diverse da quella cattolica matrice culturale e spirituale di quei beni - i valori e i significati di un patrimonio sostanzialmente storico e di natura religiosa senza la mediazione di una trasmissione naturale per via familiare e comunitaria?

Il patrimonio allora prima che un tema di sviluppo locale nella sua declinazione turistica, di assetto espositivo, di modalità di fruizione, di app suggestive diventa un tema che interroga i caratteri delle nuove comunità che nasceranno dai processi di neo popolamento.

Come ri attualizzare e reinterpretare la trama e l'ordito dei valori - soprattutto civili, visto il prevedibile minor o quantomeno diverso fervore religioso dei nuovi abitanti - che stanno dietro l'arazzo del patrimonio affinché questo continui, certamente in forme e modalità inedite, ad essere parte integrante e viva della identità delle nuove comunità e non venga confinato a elemento seppur prestigioso del corredo territoriale?

Questioni, temi e domande che indicano come le sfide della rigenerazione territoriale siano prima di tutto una impegnativa e affascinante sfida culturale che dobbiamo saper accettare e affrontare.